

*Introduzione**
di Ariella Verrocchio

Per andare risolutamente verso l'altro, bisogna avere
le braccia aperte e la testa alta, e si possono avere
le braccia aperte solo se si ha la testa alta.¹

Difficile sottrarsi alle tante, tantissime domande che le odierne migrazioni, qui come altrove, vanno ponendo ai cosiddetti paesi ricchi. Difficile e quantomeno controproducente dal momento che il cuore del problema non risiede nell'accettazione o nel rifiuto dell'immigrazione, quanto piuttosto in una doverosa e realistica riflessione su come possiamo conoscerla e rapportarci ad essa. Certo non è facile trovare uno sguardo che ci consenta di guardare alla vicenda migratoria senza incorrere in letture schematiche e semplificate, senza perdere mai di vista la sua complessità fenomenologica. Molti sono gli strumenti di cui abbiamo bisogno per rapportarci ad un universo così variegato, fatto di persone provenienti dalle più svariate parti del mondo, persone che portano con sé altre culture e religioni, altri modi di essere uomini e donne, altri bisogni e progetti, altri sogni e desideri². Poco o nulla sappiamo di loro, se non

* I saggi contenuti in questo volume sono il risultato di approfondimenti e aggiornamenti delle relazioni presentate al Convegno *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni* (Salone del Parlamento del Castello di Udine, Udine, 4 ottobre 2007), promosso ed organizzato dall'Istituto Livio Saranz nell'Anno europeo delle Pari Opportunità per tutti, assieme all'Assessorato alla Programmazione e controllo, alle risorse economiche e finanziarie, al patrimonio e servizi generali e alla pari opportunità della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, all'Assessorato all'Istruzione, Cultura, Sport e Pace della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e al Coordinamento delle Associazioni e delle Comunità degli immigrati della provincia di Trieste (CACIT).

¹ A. Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 2005, p. 46.

² Tra le differenze più significative tra le vecchie e le nuove migrazioni, oltre al crescente protagonismo femminile, va, infatti, rilevata la moltiplicazione dei paesi sia

che hanno abbandonato la loro terra, chi perché in fuga, chi per realizzare un proprio progetto. Sappiamo, intuiamo, che tutte queste persone sono venute via dal loro paese accomunate da una medesima tensione, la ricerca e la speranza in un futuro e in una vita migliori, ma quasi sempre ignoriamo chi erano e cosa facevano prima di lasciarlo, prima di diventare immigrati. Ma anche per chi come noi non è costretto, per miseria e repressione, insicurezza e mancanza di orizzonti, a lasciare la propria terra, il suo riconoscimento sembra farsi ogni giorno più difficile. Come se ci trovassimo in viaggio pur senza essere mai partiti. Spaesati, appunto, privati dei nostri abituali punti di riferimento, alla ricerca di mappe che ci permettano un nuovo orientamento. Ma è proprio in questa condizione di spaesati che forse possiamo trovare un ragionevole punto di partenza, una strada per superare quel senso di reciproca estraneità da cui siamo avvolti, per accettare quell'ombra di sconosciuto che ci circonda. A cominciare dal riconoscimento del forte potere di condizionamento che possono avere le parole nell'orientare i nostri sguardi e le nostre prospettive. I linguaggi di cui disponiamo per delineare i fenomeni migratori – come avverte Marta Verginella nelle conclusioni a questo volume – sono spesso essi stessi espressione di radicate paure nei confronti degli immigrati. Pensiamo, ad esempio, all'uso che siamo soliti fare di termini mutuati dall'idrologia (flussi, correnti, pressione), termini che richiamano alla mente immagini di inondazioni, di percorsi d'acqua impetuosi e straripanti. Linguaggi che definiscono il mondo delle migrazioni in modo neutro e indistinto, agevolandone una percezione nel segno dell'omologazione e della semplificazione.

Le migrazioni costituiscono una costante della storia dell'umanità, un tema da tempo al centro degli interessi di studiosi di varie formazioni, di storici e demografi, di sociologi ed etnologi. Un «vecchio» tema dunque, ma che negli ultimi anni è stato interessato da una nuova e ricca stagione di studi. Nuova anzitutto per il suo carattere programmaticamente interdisciplinare, per il suo svilupparsi attraverso il positivo contaminarsi di punti di vista diversi, per

di origine che di destinazione. Per questi aspetti, in particolare, si veda G. Gozzini, *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Bruno Mondadori Editori, Milano 2005, pp. 27-51.

il desiderio di innovare sguardi e prospettive³. Nuovi scenari di ricerca sono emersi da questo generale e profondo rinnovamento, scenari che in sede storiografica hanno trovato definizione soprattutto attraverso analisi comparative tra le vecchie e le nuove migrazioni, attraverso letture della mobilità geografica e delle reti migratorie nel lungo periodo⁴. È nell'ambito di questo generale processo di rinnovamento che trovano collocazione alcuni recenti studi sulle migrazioni femminili, studi che, forse più di altri, sembrano puntare a dire tutta l'urgenza di una riflessione sulle odierne migrazioni⁵. Penso in proposito, tra le altre cose, alle sollecitazioni provenienti dalla ricerca legata al femminismo transnazionale, in particolare rispetto allo sforzo da questa compiuto per collocare la storia delle donne in orizzonti geografici e culturali sempre più ampi, per esplorare le nuove sfide poste al mondo femminile della realtà globale, per provare a costruire una trama comune tra i tanti modi di essere donne nel mondo⁶.

Tuttavia, prima di parlare di migrazioni femminili, vorrei fare ancora alcune brevi considerazioni sul crescente spazio che il tema

³ Su questi aspetti si vedano, in particolare, le considerazioni di Sandro Mezzadra contenute nella *Presentazione* al volume S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2004, p. 7.

⁴ Per uno studio comparativo tra le odierne migrazioni e quelle che ebbero luogo tra Otto e Novecento si rinvia a G. Gozzini, *Le migrazioni di...*, cit.; per un'analisi della mobilità geografica italiana tra età moderna e contemporanea, A. Arru, D.L. Cagliati, F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli Editore, Roma 2008; per un'indagine di lungo periodo centrata sul lavoro delle domestiche cfr. R. Sarti, *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in «Polis», vol. XIX, aprile 2005, pp. 91-120.

⁵ Sulle odierne migrazioni femminili, e per una bibliografia sul tema, si veda, in particolare, F. Decimo, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna 2005; della medesima autrice il saggio *Le migranti, le reti, la mobilità: sguardi dislocati di ricerca sociale*, in T. Bertilotti, C. Galasso, A. Gissi, F. Lagorio (a cura di), *Altri femminismi. Corpi culture lavoro*, Manifestolibri - Società Italiana delle Storie, Roma 2006, pp. 85-100; per delle indagini centrate sul lavoro domestico e di cura delle donne migranti di oggi, B. Ehrenreich, A.R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004; D. Barazzetti, *C'è posto anche per me? Lavoro e cura nella società del «non lavoro»*, Guerini e Associati, Milano 2007.

⁶ Per questi aspetti si vedano il già ricordato volume *Altri femminismi*, cit.; il numero della Rivista della Società Italiana delle Storie «Genesis» sul tema *Femminismi e culture. Oltre l'Europa*, in «Genesis», vol. IV, n. 2, 2005; il numero su *Donne di mondo. Percorsi transnazionali dei femminismi*, in «Zapudrer», n. 13, maggio-agosto 2007.

della mobilità geografica va, negli ultimi tempi, occupando in sede storiografica. Che gli storici guardino al passato è infatti cosa ovvia, molto meno lo è che guardino all'oggi. In altre parole, perché la storiografia sta focalizzando lo sguardo sulle odierne migrazioni? Credo si tratti di un'esigenza non solo meramente comparativa, ma che nasce anche e soprattutto dalla consapevolezza del peso e del ruolo, che, sul piano della ricostruzione storica, queste verranno ad occupare. «Chiunque scriverà la storia dell'Italia di questi decenni – scrivono i sociologi Decimo e Sciortino – non potrà, neanche sforzandosi, dimenticare il complesso di cambiamenti attivati – o rivelati – dalle immigrazioni»⁷. Sono considerazioni che suonano quasi come un monito, invitandoci a ragionare al di là delle categorie tradizionali, a trovare altri sguardi ed approcci, altre possibilità di incrocio e confronto tra le diverse discipline. Come se il tema delle migrazioni fosse una matassa fittamente intrecciata, dove la ricerca di ogni filo può avvenire solo se questo non viene separato dagli altri, se si è in grado di riflettere simultaneamente su più nodi e problemi: sul piano dei processi di espansione del capitalismo contemporaneo e del mercato del lavoro su scala globale, ma anche su quello dell'erosione e delle trasformazioni delle identità tradizionali, come su quello dei sistemi di *welfare* e dei modelli di cittadinanza democratica dominanti.

In altre parole, sono proprio la centralità e la rilevanza assunta dalle odierne migrazioni a favorire, anche in sede storiografica, un profondo rinnovamento di sguardi e di prospettive. Un rinnovamento che si traduce sia nella capacità di cogliere aspetti e vicende dell'esperienza migratoria passata fino ad oggi trascurati, sia in quella di porre nuovi interrogativi alla storia contemporanea. Interrogativi che, in particolare, riguardano le trasformazioni del capitalismo e del mercato del lavoro, della cittadinanza democratica maschile e femminile, delle identità e delle appartenenze di uomini e donne. Questioni di cui la condizione dei nuovi migranti costituisce la cartina di tornasole, invitandoci pertanto a riflettere anche su noi stessi, sulla nostra società e sulla nostra democrazia.

Va, inoltre, anche osservato come questo rinnovamento di prospettiva vada per molti aspetti ricondotto nell'ambito di una lettura storica e sociale fondata su un'ottica di genere. Su questo tema de-

⁷ F. Decimo, G. Sciortino (a cura di), *Reti migranti*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 7.

sidero, in particolare, rilevare come i percorsi di ricerca sulle migrazioni femminili condividano un tema molto caro alla storia delle donne, quello della visibilità femminile. Significativamente, un primo importante momento di riflessione ha infatti riguardato la messa in discussione dell'immagine di una donna migrante a seguito dei propri mariti e compagni. In questa condizione di soggetto «passivo», che «subisce» l'emigrazione dell'uomo, veniva individuato uno degli stereotipi più diffusi e radicati sulle donne migranti, la cui forza e persistenza erano state tali da rendere pressoché invisibile il ruolo da queste effettivamente giocato nella vicenda migratoria. Un altro importante momento di riflessione ha quindi riguardato, da un lato, la critica del modello migratorio classico, fondato sulla mobilità maschile e la fissità dei ruoli femminili, e, dall'altro, l'individuazione di criteri e strumenti di analisi che permettessero di esplorare una vicenda migratoria femminile per lo più interpretata come un fenomeno accidentale e residuale⁸.

Grazie ad alcune recenti ricerche – e nel caso di questo volume penso, in particolare, alle analisi di lungo periodo condotte da Nadia Boz, Javier Grossutti e Alksej Kalc, su cui tornerò tra breve – sono venuti alla luce aspetti della storia migratoria femminile perlopiù trascurati, quando non del tutto ignorati. Aspetti che, come vedremo, ci mettono di fronte ad una realtà ben più complessa ed articolata, dove il ruolo giocato dal lavoro nei percorsi di mobilità geografica femminile risulta essere tutt'altro che marginale e accidentale. Studiato in questa prospettiva comparativa, il protagonismo femminile delle odierne migrazioni appare come un elemento di continuità, piuttosto che di rottura. Donne migranti lavoratrici, donne per le quali l'andare altrove ha costituito un progetto di vita sono, in altre parole, sempre esistite. Certamente in misura di gran lunga inferiore rispetto ad oggi, ma sono sempre esistite.

Come già si diceva, intercorre uno stretto rapporto tra il riconoscimento della centralità assunta dal lavoro delle donne nelle odierne migrazioni e il processo di revisione dei tradizionali paradigmi interpretativi da cui sono stati negli ultimi tempi interessati gli studi sulle migrazioni storiche femminili. È anche vero però che nell'ambito delle odierne migrazioni – come mette in luce Paola Tessitori

⁸ Su questi aspetti si veda A. Arru, D.L. Cagliati, F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini...*, cit.

in questo volume – l'accoglimento di una prospettiva tesa al superamento di una lettura maschilcentrica ha trovato concrete possibilità di affermazione soltanto in tempi abbastanza recenti. Ne costituisce, ad esempio, una prova evidente la scarsa attenzione con cui in Italia si guardò alla rilevanza che, tra la fine degli anni Sessanta e fino alla metà degli anni Ottanta, assumeva l'elevata presenza nel nostro paese di donne con progetti migratori lavorativi. I percorsi e le traiettorie di queste donne – per lo più provenienti da Eritrea, Etiopia, Somalia, Capo Verde, Filippine e America Latina – restarono per molto tempo invisibili, assenti dalle statistiche come dalle analisi economiche e sociali. Eppure, osserva Tessitori, queste donne già stavano entrando nell'immaginario delle italiane e degli italiani. Un esempio per tutti, l'uso della locuzione «avere la filippina», che già alla fine degli anni Settanta assurge a *status symbol*, a segnale cioè di una particolare agiatezza e benessere economici, al pari di possedere una bella macchina o una villa con piscina. Completamente decontestualizzato e privato del suo significato originario, il termine «filippina» entra nel linguaggio corrente, sottolinea l'autrice, «ben prima dell'invenzione mediatica del termine *vù cumprà* che scandisce 'la scoperta' dell'immigrazione da parte della società italiana».

Se mi sono soffermata su questi aspetti è per ribadire la centralità assunta nello studio delle migrazioni femminili dal problema della visibilità, parimenti a quanto avviene nella storia delle donne. Basterà, tra le altre cose, osservare come questo tema trovi diversi punti di contatto con quello di carattere più generale sul rapporto donne/lavoro in Italia. Analogie e somiglianze sono riscontrabili, in particolare, per il perdurare di marcati fenomeni di precarietà e marginalità, sul piano di una partecipazione al mondo del lavoro difficile da quantificare e in ogni caso sottostimata dalle rilevazioni statistiche, a causa del suo carattere discontinuo e irregolare⁹. Significativamente, diverse studiose hanno infatti parlato per le lavoratrici migranti di tripla invisibilità: come donne, come migranti e come la-

⁹ Si vedano in proposito le interessanti indicazioni, anche di carattere metodologico, contenute nella recente ricerca condotta da Anna Badino su un campione di donne immigrate da aree del Sud e del Nord d'Italia nella realtà torinese, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, cfr. A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma 2008.

voratrici. In proposito vorrei fare ancora alcune considerazioni sull'importanza rivestita dalle rilevazioni statistiche sessuate, rilevazioni che, come sottolinea Tessitori, fino alla metà degli anni Novanta, nell'ambito dei rapporti europei su migranti e mercato del lavoro, ancora non contemplavano alcuna distinzione per genere. Con questo non voglio dire che tali fonti siano in grado di restituirci un quadro del tutto aderente alla realtà del mondo del lavoro migratorio femminile. Al contrario, penso vadano usate con prudenza, valutando cosa ci dicono ma anche ciò che ci nascondono, e tanto più quando abbiamo a che fare con un'altissima incidenza di lavoro nero e precario, come nel caso del lavoro delle donne migranti.

Ad ogni modo, tengo tuttavia a sottolineare come a queste fonti vadano riconosciuti alcuni importantissimi meriti. Anzitutto per aver largamente contribuito a dimostrare come il lavoro delle donne migranti costituisca una competente strutturale delle attuali economie. Va, inoltre, anche osservato come queste fonti possano talvolta mostrarci significative tendenze di fondo. Ad esempio offrendoci rilevazioni che seppur sottostimate – e nel caso di questo volume penso, in particolare, all'indagine statistica condotta da Stefano Bertoni – sono ugualmente in grado di segnalarci fenomeni importanti, come una maggior vulnerabilità delle donne migranti sul piano dello sfruttamento e della segregazione occupazionale per genere.

Detto questo, non resta che addentrarci nelle pagine di quest'opera a più mani, per illustrarne nel dettaglio la struttura, i nodi e le questioni da cui è attraversata. Suddivisa in tre parti, nella prima, *Partire per lavorare: percorsi di donne migranti di ieri e di oggi*, alcuni interessanti *case studies* esplorano nel lungo periodo movimenti e ruoli di donne migranti.

Centrato sull'emigrazione femminile dal Friuli, quello di Nadia Boz e Javier Grossutti ci restituisce un tessuto di esperienze lavorative ben più complesso di quello offerto dalle tradizionali ricostruzioni sulle migrazioni femminili, in particolare per il fatto di portare alla luce una significativa varietà di ruoli e occupazioni. Penso, ad esempio, al giusto rilievo che i due autori attribuiscono ai dati forniti dall'Ufficio del lavoro di Udine per il 1909 sulle donne temporaneamente emigrate, registrando presenze femminili tutt'altro che marginali in settori di lavoro tradizionalmente maschili e, in particolare, in quello delle fornaci e delle costruzioni. Grazie a questi studi sappiamo che, nel periodo a cavallo tra Ottocento e Novecen-

to, le donne friulane, sebbene in misura di gran lunga inferiore rispetto ai loro compaesani, andavano a lavorare altrove e non solo per fare le domestiche o le balie. Tra coloro che migravano da sole, i due autori segnalano, in particolare, gruppi di donne che nei primi decenni del Novecento svolgevano la professione di venditrici ambulanti, percorrendo traiettorie diverse sia all'interno del Regno d'Italia che all'estero. Altri interessanti percorsi migratori di donne vengono segnalati nell'ambito di quelle friulane che, a cavallo del secolo, prestavano servizio presso famiglie benestanti europee residenti nelle città cosmopolite de Il Cairo e di Alessandria. Il fenomeno dell'esperienza migratoria femminile in Egitto viene ripreso e analizzato più approfonditamente da Alksej Kalc, in ragione della rilevanza sia quantitativa che qualitativa da questo assunta nel suo *case study*, circoscritto al territorio della Venezia Giulia. L'autore rileva come, per il primo Novecento, le fonti parlino di non meno di 3.000 donne dislocate nei principali centri urbani egiziani, cifra che prima della Grande Guerra tocca le 7.000 unità circa. Note come *les goritiennes* o *les slovènes*, il loro lavoro era molto richiesto ed apprezzato dalle famiglie benestanti europee residenti in Egitto, in ragione soprattutto dell'elevato grado di scolarizzazione di cui spesso erano provviste. Più in generale, l'autore ci mostra come il nesso tra mobilità e servizio domestico possa trovare stimoli particolari nell'ambito di territori caratterizzati da dinamismo e sviluppo economici notevolmente intensi. Come appunto nel caso dell'area giuliana, dove questi si spiegano anzitutto in ragione del ruolo giocato dalla presenza di una grande città portuale come Trieste. Sin dagli esordi del porto franco, nella prima metà del Settecento, Kalc mette in luce come in questa città la componente immigrata femminile fosse prossima e talvolta persino superiore a quella maschile. Rileva, inoltre, come fino alla fine dell'Ottocento l'afflusso a Trieste di donne provenienti dai territori limitrofi della Carniola e del Goriziano superasse quello maschile, toccando percentuali attorno al 60%. Si tratta di dati piuttosto significativi, poiché ci indicano come l'analisi della mobilità territoriale possa talvolta rivelare l'esistenza di modelli migratori diversi da quelli classici, ovvero modelli, come è noto, caratterizzati, per l'Ottocento e il primo Novecento, da una forte e marcata preponderanza maschile.

Infine, desidero ancora sottolineare come le migrazioni femminili siano esplorate da questi autori in modo estremamente equili-

brato, al di fuori cioè di qualsiasi lettura forzatamente emancipazionista. I profili femminili che ci restituiscono sono quelli di lavoratrici che attraverso percorsi spesso difficili e contraddittori cercano occasioni anzitutto di guadagno, ma anche di cambiamento e arricchimento personali. Rispetto a ciò, va nuovamente sottolineato come il lavoro delle domestiche alessandrine presenti aspetti di particolare suggestione ed interesse, costituendo sia un reddito essenziale e portante per l'economia familiare, sia la possibilità di esprimere professionalità e competenze piuttosto elevate, richiedendo buone conoscenze linguistiche, culturali e pedagogiche.

Il saggio di Paola Tessitori guarda al fenomeno migratorio femminile attraverso un'ottica comparativa tra passato e presente, per focalizzare tuttavia principalmente l'attenzione sui percorsi lavorativi delle donne migranti di oggi. Ad emergere è un quadro aggiornato sulla situazione occupazionale delle donne immigrate in Italia e, in particolare, nella realtà del Friuli Venezia Giulia, un quadro che l'autrice ci restituisce distinguendo tra due grandi categorie: il lavoro tra le mura domestiche e quello al di fuori di esse. Distinzione che ci mette di per sé di fronte «a tutte le irrisolte contraddizioni delle relazioni tra domestico ed extradomestico nelle scelte, nelle opportunità e ambizioni di lavoro delle donne, italiane e no, sia delle relazioni fra donne all'interno della casa come luogo di lavoro». Da soluzione privata ai limiti e alle destrutturazioni del sistema di *welfare*, il lavoro domestico e di cura delle immigrate finisce col diventare esso stesso terreno di costruzione di relazioni asimmetriche tra donne. Basterà in proposito richiamare l'attenzione su uno dei più diffusi e radicati stereotipi sulle lavoratrici domestiche, quello cioè che le rappresenta come soggetti femminili portatori di un'identità altra, che si distingue da quella delle donne occidentali anzitutto per il fatto di sostanzarsi in una femminilità «all'antica», fondata sull'assunzione di ruoli subalterni e di naturale vocazione al lavoro domestico e di cura. Proprio perché invisibili ma allo stesso tempo funzionali, queste lavoratrici hanno finito col costituire la componente più accettata dell'universo migrante. Si tratta tuttavia di un'accettazione solo apparente, avverte Tessitori, e che ha una pesante contropartita, non riconoscendo loro né capacità, né competenze, né aspirazioni.

Donatella Barazzetti, nel suo saggio *Donne globali. Le migrazioni femminili tra emancipazione e subordinazione*, riprende e approfondisce

il tema del lavoro domestico e di cura puntando però maggiormente l'accento, come si evince già dal titolo, sul suo carattere profondamente ambivalente. Alla luce della più recente letteratura sociologica, Barazzetti sottolinea come l'esperienza migratoria delle donne dai paesi «poveri» e l'ingresso delle donne occidentali nel mercato del lavoro costituiscano un percorso che rimanda «ad un processo globale di appropriazione di risorse umane, e contemporaneamente ad una 'rivoluzione' di genere su scala mondiale». Uno dei principali comuni denominatori di questo percorso è infatti rappresentato dal fatto che gli uomini, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, cessano di essere gli unici produttori di reddito familiare. In ragione di ciò, Barazzetti ci invita a guardare alle donne migranti non già come a vittime passive – come invece spesso avviene – bensì come soggetti che vogliono cambiare la loro vita, che puntano a realizzare propri progetti. È anche vero però, avverte l'autrice, che quando si parla di lavoro di cura questo non può essere considerato alla stregua di un'attività lavorativa qualunque. Per prima cosa perché è un lavoro che in ogni caso implica, pagato o gratuito che sia, gesti strettamente legati ad aspetti intimi e più nascosti del vivere umano. Che cosa succede, allora, quando la cura prende la forma di contratto di lavoro? Il tipo di subordinazione – sottolinea Barazzetti – che viene a crearsi ha implicazioni peculiari e diverse da quelle di un lavoro che produce beni di mercato: «Il contesto in cui agisce è infatti di per sé segnato da specifiche disparità e forme di inferiorizzazione (di genere) e inestricabilmente contiguo all'intimità del nostro essere incorporati. La subordinazione tende in questo caso a prendere forme emotivo-relazionali». Rispetto a ciò Barazzetti ribadisce quanto messo in luce anche da Tessitori, a proposito del peso e del ruolo giocati dal confluire di vecchi stereotipi femminili nella figura della collaboratrice domestica, lavoratrice che è, in questo senso, vista come l'espressione di competenze non già di carattere professionale, ma di vocazioni e capacità naturalmente possedute. Ne deriva che ad essere in gioco è la lavoratrice stessa, con le sue emozioni e i suoi sentimenti. Una lavoratrice alla quale, si badi bene, si chiede grande disponibilità (affettiva, di tempo) e, al contempo, invisibilità, ovvero un comportamento di non ingerenza nelle relazioni familiari.

La seconda parte del volume, *La parola alle protagoniste*, contiene i contributi di Arminda Hitaj e Fama Cisse, mediatrici culturali ri-

spettivamente a Udine e a Trieste, e di Fatou Sarr, responsabile dell'Ufficio immigrazione di Gorizia. Tre scritti di donne emigrate in Italia negli anni Novanta e nei primi anni del Duemila, che attraverso una varietà di ruoli, situazioni ed esperienze ci restituiscono i loro punti di vista sul fenomeno migratorio femminile, permettendoci così di provare a guardare oltre gli stereotipi e i luoghi comuni. Ad affiorare sono alcuni dei problemi e dei bisogni, dei progetti e dei desideri da cui sono attraversate le esistenze quotidiane delle donne migranti. Nel racconto di Fatou Sarr incontriamo donne provenienti dall'Africa e dai paesi dell'Est, donne che vivono in Friuli Venezia Giulia per lo più da sole, anche se la maggior parte sono coniugate, che trovano facilmente lavoro, anche se non hanno il permesso di soggiorno, che molto spesso sono provviste di un elevato grado di istruzione. Estremamente ridotte sono però le opportunità che il locale mercato del lavoro offre loro, un mercato – lamenta l'autrice – per lo più circoscritto al settore delle pulizie e dell'assistenza agli anziani. Nel definire se stessa «una mosca bianca», senza dubbio Fatou Sarr tiene a segnalarci l'eccezionalità del suo percorso lavorativo.

Nello scritto di Fama Cisse conosciamo altri frammenti di vita di donne migranti, che in questo caso ci parlano dei loro percorsi e delle loro esperienze prima di divenire immigrate. In particolare l'autrice si sofferma sui caratteri dell'imprenditoria femminile in Senegal, un'attività economica che gioca un ruolo tutt'altro che marginale nell'economia del paese, sebbene fondata su un sistema di raccolta e gestione dei fondi definito dall'autrice quasi «arcaico».

Tra i diversi ostacoli incontrati dalle donne migranti nei loro percorsi di integrazione, le autrici concordano nell'indicare le difficoltà maggiori nell'ambito dei compiti di cura e accudimento dei propri figli, mettendo a nudo l'esistenza tra le donne migranti di una maternità assai più sofferta e difficile che per le donne italiane. Le voci delle tre autrici formano un vero e proprio unico coro nel denunciare la difficile condizione delle madri immigrate, doppiamente penalizzate sia per il fatto di non poter più contare sulla rete di parentela, sia per la scarsità e l'inadeguatezza dei servizi loro offerti dalle strutture per l'infanzia. «Per chi ha figli – scrive Arminda Hitaj – i problemi cominciano dal momento in cui questi vengono ricongiunti alla propria madre. Con chi staranno una volta arrivati? Sono rarissimi i casi di famiglie che accettano i figli delle colf o delle

badanti, che quindi vengono mandati in collegi, presso conoscenti o parenti, spezzando così i nuclei familiari e togliendo ai piccoli la fonte primaria d'affetto». Sono considerazioni che ci mettono di fronte ad una delle più rilevanti implicazioni prodotte dalle nuove migrazioni femminili: il processo di «depauperamento affettivo» derivante dal trasferimento delle mansioni familiari e di cura dai paesi ricchi a quelli poveri¹⁰. Del resto è proprio in questo fenomeno che possiamo cogliere una delle più significative discontinuità tra il lavoro delle donne migranti di ieri e di oggi. I saggi contenuti nel volume ci mostrano come in passato il lavoro domestico e di cura fosse legato ad un mercato del lavoro esclusivamente rappresentato da famiglie ricche e benestanti, diversamente da quanto avviene nella situazione attuale, dove va sempre più assumendo le caratteristiche di fenomeno di massa. Abbiamo visto come sia anzitutto nell'ambito delle mura domestiche che si realizza quella relazione asimmetrica tra donne migranti e donne occidentali, su cui ripetutamente ritornano in questo volume Tessitori e Barazzetti. Una relazione che trova il suo presupposto fondamentale in una nuova divisione sessuale del lavoro, che vede, con l'ingresso delle donne occidentali nel mercato del lavoro produttivo, il progressivo trasferimento dei loro tradizionali compiti familiari e di cura ad altre donne, alle migranti provenienti dai paesi poveri. Sono fenomeni che, portando alla luce le profonde implicazioni prodotte dalle migrazioni tanto nei paesi d'origine che di arrivo, ci invitano ad esplorare anche questioni che ci riguardano più da vicino, a cercare, tra le altre cose, le ragioni di quell'impovertimento di risorse affettive ed emotive che sta investendo il nostro mondo, spingendoci a cercarne altrove¹¹.

Nell'ultima parte del volume, *Note e riflessioni su alcune recenti statistiche*, vengono discussi e analizzati dati concernenti la realtà delle lavoratrici migranti nella regione Friuli Venezia Giulia. Stefano Bertoni, che tra il 2006 e il 2008 è stato coordinatore dell'Annuario Statistico dell'Immigrazione in Friuli Venezia Giulia dell'IRES FVG, offre un dettagliato quadro statistico della presenza delle donne

¹⁰ Per questi aspetti, in particolare, cfr. B. Ehrenreich, A.R. Hochschild (a cura di), *Donne...*, cit.

¹¹ In proposito si vedano le considerazioni di B. Busi, *Il lavoro sessuale nell'economia della (ri)produzione globale*, in *Altri femminismi*, cit., pp. 80-81.

immigrate in questa regione. Studiate nei loro caratteri anagrafici fondamentali, le migrazioni femminili sono analizzate sul piano dell'incidenza sulla popolazione straniera residente nonché della distribuzione regionale per paesi di provenienza e per classi d'età. Al centro della sua indagine, Bertoni pone il rapporto migratorio/mercato del lavoro, studiandolo sia attraverso l'analisi di indici sessuati su tipologie contrattuali e rapporti di lavoro riferiti a lavoratori stranieri, sia sul piano della distribuzione delle lavoratrici immigrate nei diversi settori economici presenti sul territorio regionale. Si tratta di dati che, se da un lato rilevano il progressivo radicamento strutturale della presenza femminile immigrata nella regione Friuli Venezia Giulia, dall'altro mostrano anche come ciò si realizzi attraverso una partecipazione caratterizzata da rapporti di lavoro precari ed irregolari, nonché da marcati fenomeni di segregazione occupazionale per genere. La crescente femminilizzazione delle migrazioni è analizzata da Lucia Dri sul piano dei bisogni di servizi delle donne e delle famiglie immigrate in Friuli Venezia Giulia. Un tema senza dubbio centrale e che – come osserva Bertoni – andrebbe affrontato nelle sue più profonde articolazioni, sul piano di una loro ristrutturazione nel segno della pluralità linguistica, culturale e religiosa.

Studiata in una prospettiva comparativa, la vicenda migratoria femminile si presenta come un terreno gravido di questioni e interrogativi che riguardano tutte le donne. Essa mette a nudo una realtà in cui permangono disparità di diritti e di salari, profonde disuguaglianze tra uomini e donne nell'accesso al mercato del lavoro; una realtà che fatica a riconoscere i desideri e le aspirazioni delle donne, che continua a limitare e a restringere le loro capacità e competenze in avvilenti rapporti di lavoro. Lo spazio di riflessione che le donne migranti aprono con le loro storie ed esperienze pone nuove domande su temi e questioni nodali che riguardano il rapporto donne/lavoro nel nostro paese. Che cosa chiede alle donne il mercato del lavoro? Quale realtà si nasconde dietro la crescente domanda di lavoro domestico e di cura? Per rispondere a questi interrogativi penso sia necessario centrare anzitutto l'attenzione sul tema della divisione sessuale del lavoro, a partire da un'analisi che punti ad esplorare le politiche che attualmente la legittimano e la sostengono. Politiche che favoriscono il permanere di ingiustizie e disuguaglianze, nel lavoro come nelle relazioni di genere, e che forse pos-

siamo provare a sfidare rivendicando il valore proprio e imprescindibile del lavoro di riproduzione¹².

Riprendendo la metafora del viaggio, è assieme a tutte queste donne che stiamo viaggiando. Parlare per raccontare le nostre storie ed esperienze è il solo modo che abbiamo per conoscerci e riconoscerci, per incontrarci attraverso i tanti modi di essere donne del mondo. A servire sono forse anzitutto parole che ci permettano di guardare la realtà del nostro abitare il mondo del lavoro, con sguardo rivolto sia all'oggi che al passato, non già per pronunciare verità apodittiche, ma solo per cercare giustizia ed eguaglianza.

¹² *Ibidem.*